

Ao8
334

L'edificio pubblico e la città

*Progetto di laurea su una
area di Verona*

a cura di
Pasquale Lovero



La pubblicazione dell'opera è stata finanziata
dal Dipartimento di Progettazione architettonica e urbana
della Facoltà di Architettura della Università IUAV di Venezia

Copyright © MMXI
ARACNE editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133 / A-B
00173 Roma
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-4032-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: maggio 2011

7	<i>Presentazione</i> Prof. arch. Pasquale Lovero
	Premessa, 7 – 1. L’offerta didattica del laboratorio di laurea “3L”, 9 – 1.1. Il programma del penultimo ciclo di progetti di laurea, 9 – 2. Tema e area-progetto, 12 – 2.1. Un edificio pubblico non più scontato, 12 – 2.2. Un’area-progetto diversamente strategica per il centro storico e per la città, 14 – 3. Lo svolgimento, 15 – 3.0. I sussidi didattici, 15 – 3.1. Le analisi, 16 – 3.2. La progettazione, 17 – 4. Il prodotto, 20 – 4.1 Gli aspetti salienti, 20
23	<i>Progetto di laurea</i> Marino Chiaramonte
25	Relazione
	0. Le condizioni di partenza, 25 – 0.1. La scelta del tema di progetto, 25 – 0.2. La scelta dell’area di progetto, 25 – 1. Analisi, 26 – 1.1. L’interpretazione del tema, 26 – 1.1.1. Il programma funzionale, 26 – 1.1.2 Le due serie di riferimenti disciplinari prescritti, 26 – 1.2. Primo approccio allo stato di fatto, 27 – 1.2.1. L’intorno immediato, 27 – 1.2.2. L’insieme urbano, 28 – 1.2.3. Il Centro storico, 30 – 1.2.4. Principi, leggi, regole e motivi rilevati nell’indagine, 31 – 1.2.5. L’ipotesi di struttura definita dal relatore, 31 – 2. Progettazione, 32 – 2.1. Abachi tipologici di scala edilizia, 32 – 2.2. Simulazioni degli assetti-tipo, 33 – 2.2.1. Assetti-tipo della serie A: tipi insediativi “a blocco” e a ” maglia”, 34 – 2.2.2. Assetti-tipo della serie B: tipi insediativi “a corte” e “a sviluppo lineare”, 35 – 2.2.3. L’assetto trascelto, 37 - 2.3. L’ipotesi di progetto, 38 – 2.3.1. Sviluppo dell’assetto-tipo trascelto, 38 – 2.4. La soluzione architettonica. Scala insediativa, 43 – 2.4.1. Il site plan, 43 – 2.5. La soluzione architettonica. Scala edilizia, 44 – 2.5.1. L’edificio a corte chiusa: la componente politico-amministrativa, 44 – 2.5.2. L’edificio a sviluppo lineare: la componente amministrativa, 47
51	Bibliografia
55	Immagini
91	Didascalie
93	<i>Appendice</i> Materiali del laboratorio di laurea
95	La storia intanto continua, mentre l’architettura... - Programma del laboratorio di laurea “3L”

Premessa, 95 – 1. Posizioni, 97 – 1.1. Il tipo di architettura da perseguire, 97 – 1.2. Il tipo di procedimento progettuale da seguire, 99 – 2. Enunciazioni, 100 – 2.0. La problematica, 100 – 2.1. La tematica, 101 – 2.2. Gli operatori, 102 – 3. Riscontri progettuali (realizzativi) simmetrici, 103 – 3.1. Il campo di applicazione, 103 – 3.2. I riferimenti obbligati, 103 – 4. Le voci non trascurabili, 104 – 4.1. I due generi di documentazione, 104 – 4.2. Una organizzazione rigida e flessibile, 105

107 Scheda 1. Elenco degli elaborati di minima

109 Scheda 2. Indicazioni operative

Presentazione

Prof. arch. Pasquale Lovero

Premessa

Nella presentazione dell'ultimo progetto di laurea pubblicato¹, si è avuto modo di spiegare che i motivi della iniziativa erano molteplici. Anche nel caso del presente progetto di laurea la decisione di pubblicarlo si basa su più motivi.

Il primo motivo è dato dalla sua anomalia complessiva. Una elaborazione pluriennale discontinua – 1991-2008 – tenuta insieme soprattutto dalla osservanza delle prescrizioni didattiche e sostenuta da una grande quantità di disegni di qualità, non era cosa frequente al tempo delle lauree del Vecchio Ordinamento².

C'è poi da evidenziare l'interesse oggettivo del tema. Sin dal momento della accettazione della proposta di tesi di laurea avanzata dallo studente Marino Chiaramonte – nuova sede della Provincia, a Verona -, era sembrato al sottoscritto che far lavorare sul tema dell'edificio pubblico fosse una sfida da accogliere. Esso avrebbe consentito di affrontare il rapporto tra edificio pubblico e città, che il programma del laboratorio di laurea “3L”³ postulava come imprescindibile – vedi Appendice.

Il sottoscritto era d'altro canto consapevole che già negli anni '80 del secolo scorso uno dei filoni attivati nel tentativo di contrastare la deriva progettuale, aveva puntato sul rilancio dell'edificio pubblico. Il rilancio, però, era stato legato soprattutto alla riserva di disciplinarietà garantita dalla valenza “rappresentativa” dell'edificio pubblico⁴. Ma questo all'inizio degli anni '90 non poteva di certo bastare! Bisognava provare a rinnovare le ragioni propriamente progettuali del genere di edificio in questione.

¹ Vedi P. Lovero (a cura di), Un progetto come sviluppo di piano. Tesi di laurea su un'area di Copenaghen, Roma, Aracne 2009.

² Il confronto con le migliori delle lauree magistrali appare difficile per ragioni oggettive come per ragioni soggettive.

³ Tocca precisare che la dizione di “laboratorio di laurea” adottata dal sottoscritto non coincideva con quella del Corso di Laurea in Architettura. Essa rispecchiava infatti una formula organizzativa centrata sul relatore singolo, che consentiva di coinvolgere volta a volta altri colleghi come correlatori, a seconda delle esigenze avvertite per ciascuno dei temi di laurea.

⁴ Vedi, ad esempio, AA.VV. , L'edificio pubblico per la città, (a cura di G. Testi), Padova, Marsilio 1982.

Il fatto che l'attrezzatura pubblica in questione fosse un "genere" di edificio legato ad una istituzione in predicato di essere abolita⁵, rendeva poi ancora più stimolante la sfida.

L'iter progettuale seguito dal laureando si raccomanda soprattutto per le connessioni tra le operazioni prescritte e le applicazioni. A ben vedere, anche questa caratteristica era in palese controtendenza, se è vero – come è vero - che da anni ormai l'attenzione della maggior parte dei docenti di progettazione (composizione) architettonica è concentrata sul prodotto inteso come "oggetto", a scapito del processo di produzione.

Sviluppatosi in un arco di tempo insolitamente lungo come anticipato, il progetto oltre a portare tracce di una gestazione discontinua, documenta lo sforzo fatto per controllare il rapporto tra scala insediativa e scala edilizia allo scopo di assicurare al progetto architettonico valenze urbane, ovvero di pervenire ad una soluzione urbana dotata di "architetturalità".

Quanto infine alle qualità del progetto, le tavole parlano da sole. Qui, piuttosto, vale la pena di anticipare che probabilmente la qualità più intrigante è quella data dal contrasto tra i livelli di organizzazione testuale - "linguistico", "retorico"⁶ - adottati per i due edifici dell'unità insediativa di progetto. Dei due codici espressivi messi in gioco, sicuramente il codice eclettico è quello che suscita sorpresa, e dunque in definitiva può indurre il lettore non frettoloso a riguardare con attenzione non solo il progetto, ma anche l'iter progettuale seguito.

Passando ad accennare alle modalità di pubblicazione, c'è da dire che l'interesse degli studi progettuali-compositivi condotti dal laureando, ha indotto a prevedere una integrazione rispetto agli elaborati delle tavole finali. L'integrazione è stata definita selezionando i disegni in relazione ad alcuni dei passaggi progettuali non documentati.

Se l'impaginazione grafica delle tavole finali ha facilitato la definizione del lay-out della sezione iconografica dell'opera, il trattamento grafico dei singoli elaborati consente di distinguerli chiaramente. In questo senso torna particolarmente utile il confronto tra disegni a mano e disegni automatici (eseguiti col CAD). La decisione di impiegare il disegno automatico è stata presa innanzitutto per la curiosità nei confronti del CAD, e poi per una valutazione dei vantaggi offerti da esso nella elaborazione dei disegni di grande scala. Il fatto che la decisione sia stata presa da un laureando consapevole delle sue capacità grafiche, ha costituito una dimostrazione non comune di sensibilità aperta.

Quanto alla presentazione, la singolarità del progetto in causa non ha richiesto l'adozione di varianti rispetto alla struttura canonica.

Anche in questo caso, dunque, essa consta di quattro parti (oltre che della premessa). Nella prima parte si richiameranno i punti principali del programma

⁵ La prima delle proposte in tal senso fu avanzata dal gruppo del PRI nel 1965.

⁶ Il livello di organizzazione testuale "linguistico" contempla che il progettista adotti segni svincolati da un comune registro di significati, mentre quello "retorico" induce ad adottare segni appartenenti a diversi registri di significati. (Il terzo – lo "stilistico" – implica l'adozione di segni di un "medesimo" registro di significati.)

del laboratorio di laurea per il penultimo ciclo didattico – riportato nell'Appendice, come anticipato. Nella seconda parte si tratterà del tema e dell'area-progetto, sottolineando alcuni dei rispettivi risvolti problematici cui il laureando avrebbe dovuto dare risposta con il suo progetto. La terza parte è dedicata ad una breve descrizione dello svolgimento del progetto. Nella quarta ed ultima parte si parlerà del prodotto, così da facilitare l'identificazione di quelli che sembrano essere gli aspetti più significativi del progetto.

1. L'offerta didattica del laboratorio di laurea "3L"

1.1. Il programma del penultimo ciclo di progetti di laurea

Per più motivi si è ritenuto opportuno richiamare in questa sede le voci principali del programma del laboratorio di laurea "3L". Evidenziando le condizioni al lavoro proposte per la elaborazione del progetto di laurea, si consente al lettore di meglio cogliere le caratteristiche del prodotto ottenuto.

Preliminarmente torna utile richiamare le condizioni contestuali – interne ed esterne alla Università IUAV di Venezia.

Correndo l'anno 1991, anche nel Dipartimento di Progettazione architettonica della Facoltà di Architettura dell'Università IUAV di Venezia, si erano fatte evidenti le virate sulla "composizione architettonica". Si era trattato del primo tentativo di reazione più o meno coordinata alla imperante "progettazione urbana"; un tentativo portato avanti senza troppo preoccuparsi, tra l'altro, delle caratteristiche irrinunciabili della progettazione didattica.

All'esterno della Facoltà di Architettura, la svolta epocale del 1989-'90 – crollo del Muro di Berlino e dissoluzione dell'URSS – aveva indotto a tirare conclusioni affrettate circa la fine delle ideologie. Su macerie reali e macerie presunte ci si era affrettati a ri-prendere la coltivazione degli orticelli, avvalendosi della copertura di tradizioni inveterate e di alleanze di comodo. I pochi tentativi di lettura non superficiale degli eventi appena richiamati avevano avuto come orizzonte la crisi del Moderno. Di fatto, però, si era chiuso l'intero Novecento – "secolo breve" – dietro la spinta di fenomeni di vasto respiro, destinati a cambiare profondamente valori, modelli e comportamenti.

C'era pertanto bisogno di proporre un nuovo programma per il laboratorio di laurea⁷, a prescindere dalla validità residua di quello precedente⁸.

Senza presumere di poter stabilire nessi "diretti" tra vicende contestuali e operatività didattica, né tanto meno di riuscire ad avanzare proposte disciplinari

⁷ *L'impegno personale a proporre un programma ben definito per i progetti di laurea data dal 1981, ovvero dall'inizio del ciclo di applicazioni didattiche – di corso e di laurea – su aree-concorso IBA, a Berlino-ovest. Per il primo programma vedi P. Lovero, "Parlare a nuora perché suocera intenda: una tesi per delle tesi", DITPE, ottobre 1981, in P. Lovero (a cura di), Una tesi da "esporre". Tesi di laurea su di un'area-concorso IBA a Berlino-ovest, Venezia, Cluva-Università 1988.*

⁸ *L'iniziativa – del tutto minoritaria – nel corso degli anni '80 aveva registrato l'adesione di un numero di laureandi piccolo ma motivato.*

in grado di venire a capo di alcune delle questioni emerse nella seconda metà degli anni '80, si era ritenuto che insistere nella preparazione di un programma per i progetti di laurea fosse più in generale un modo per rendere "effettuale" una delle incombenze didattiche del lavoro universitario.

La prima novità del programma del 1991 era data dalla esplicitazione della "specie"⁹ di architettura da perseguire all'interno del laboratorio di laurea. Il programma preparato dieci anni prima¹⁰ si era limitato a illustrare il tipo di procedimento progettuale da seguire - la "progettazione critica"¹¹ -, lasciando aperti non pochi dubbi nei laureandi, come poi rilevato in sede di revisioni.

Alcuni dei requisiti della specie di architettura da perseguire, erano tali da ridurre (se non eliminare) equivoci sullo "sfondo" disciplinare da tenere presente nella elaborazione dei progetti di laurea. Se la "non-sperimentalità" e la "costruibilità" potevano essere alla portata di laureandi motivati e informati, non altrettanto accadeva con il requisito per cui l'architettura da progettare sarebbe dovuta "essere generata da altre architetture" (progettate o realizzate); o - ancora di più - con quell'altro per cui essa architettura si sarebbe dovuta caratterizzare per un livello di organizzazione testuale "linguistico"¹².

L'impegno implicito era pertanto quello di chiarire i requisiti più oscuri della specie di architettura da perseguire, affrontando i singoli casi progettuali (temi e aree-progetto)¹³.

Quanto al tipo di procedimento progettuale da seguire, era stata fatta una descrizione più puntuale della precedente, ciò che avrebbe permesso ai laureandi di meglio afferrare il senso di ciascuna delle operazioni progettuale contemplate dalla "progettazione critica".

La seconda novità del programma era costituita dalla assunzione dell'orizzonte problematico definito dal rapporto tra "condizione post-moderna" e operabilità disciplinare. Alla base di tale assunzione c'era un convincimento importante di cui rendere partecipi i laureandi; quello per cui la condizione post-moderna non comporta "necessariamente" architetture post-moderniste. Lavorare sugli scarti tra i due ambiti poc'anzi evocati sfruttando la specificità "relativa" della progettazione architettonica, era sembrato un compito da assegnare ai laureandi; un compito difficile ma stimolante.

Con il nuovo programma era cambiata la tematica. Si proponeva infatti di occuparsi di interventi architettonici nelle aree "di ritaglio" o in quelle "di risulta" della periferia della città contemporanea. L'interesse per tale tematica era maturato constatando l'impasse in cui si era venuta a trovare anche

⁹ Qui si è sostituito il termine "tipo", adottato nella stesura del programma, con quello di "specie" perché ritenuto più idoneo.

¹⁰ Vedi P. Lovero, "Parlare a nuora perché suocera intenda: una tesi per delle tesi", in P. Lovero (a cura di), Una tesi da "esporre". Tesi di laurea su di un'area-concorso IBA a Berlino-ovest, cit.

¹¹ Vedi P. Lovero, La progettazione critica. Un tipo di procedimento progettuale, Venezia, Cafoscarina 2008.

¹² In realtà, come anticipato nella premessa, il progetto si sarebbe poi caratterizzato anche per un livello di organizzazione testuale "retorico" (nella componente dell'edificio a corte chiusa).

¹³ L'iniziativa preliminare contemplava ovviamente che il relatore illustrasse alcuni dei suoi progetti - ricerca; professionali -, senza per questo renderli "veline" accademiche.

l'architettura animata dalle migliori intenzioni, di fronte alla natura e alla portata dei fenomeni che avevano investito l'anello debole della città contemporanea¹⁴.

Anche a questo riguardo non si trattava tanto di perseguire soluzioni tauturgiche, quanto piuttosto di modificare sia l'approccio che l'impiego di alcuni degli strumenti disciplinari-tecnici, nel tentativo di far elaborare progetti qualificati, in grado di "presidiare" la periferia¹⁵ (se non proprio di riscattarla).

Allo scopo di rendere "orientata" l'operabilità disciplinare nelle aree "di ritaglio" e in quelle "risulta" della periferia della città contemporanea, si era poi pensato di identificare nelle "attrezzature pubbliche collettive" l'operatore progettuale primario. A far pendere l'attenzione in favore di queste componenti era stato il processo di "fungibilità" che le aveva investite negli anni '80 – quel processo che soltanto qualche anno dopo sarebbe stato sostituito dal processo di crisi "pilotata" delle attrezzature stesse¹⁶.

Come campo di applicazione si erano indicate alcune città medie del Veneto – Padova, Vicenza e Verona. La decisione oltre a rispecchiare l'opportunità di declinare il "rapporto con l'esterno" coinvolgendo alcune realtà urbane diverse da quella veneziana, rispondeva all'interesse personale per una verifica indiretta e mediata di quello che veniva definito il "miracolo del Nord-est". Occuparsene impiegando gli strumenti della progettazione architettonica era sembrato una sorta di atto dovuto, di fronte alla indifferenza di docenti¹⁷ e professionisti verso una fenomenica a dominante economico-finanziaria.

Ulteriore novità del programma era la obbligatorietà dello studio di due serie di riferimenti architettonici-campione. La prima aveva per oggetto il Movimento Moderno, e non poteva essere diversamente se la problematica generale che si era assunta riguardava proprio il rapporto tra condizione post-moderna e operabilità disciplinare. Far studiare ai laureandi alcuni precedenti significativi – non necessariamente omogenei – si riteneva che sarebbe stato uno dei modi più efficaci per far cogliere alcune forzature del post-modernismo architettonico, e per far acquisire consapevolezza dei margini di manovra ancora offerti dal codice espressivo razionalista.

L'altra serie aveva per oggetto la "architettura di terraferma", realizzata sotto la Repubblica di Venezia tra il XV e il XVIII secolo. Lo studio di esempi referenziati di architetture realizzate in quel periodo avrebbe dovuto indurre a ve-

¹⁴ Come è noto, le difficoltà incontrate nell'intervenire sulle periferie delle città contemporanee sono state dovute anche alla caduta di interesse da parte degli investitori (speculatori) e alla progressiva perdita di attenzione degli architetti nei confronti delle periferie.

¹⁵ Prima che diventasse oggetto di frequenti applicazioni didattiche per numerosi docenti, la periferia era stata un campo trascurato. Tra le poche eccezioni va qui ricordata l'attenzione portata alle condizioni di quella milanese da parte di Guido Canella, sia nella attività didattica che in quella professionale.

¹⁶ Questo secondo processo ebbe come effetto la progressiva marginalizzazione delle attrezzature pubbliche collettive, grazie alle "speculazioni" sulle trasformazioni politica, economica sociale e culturale che hanno investito il Paese.

¹⁷ La facoltà di Architettura – e forse l'intera Università IUAV di Venezia – all'epoca sembrava interessata ad assecondare il miracolo, occupandosi di temi pianificatori, urbanistici e architettonici intesi a favorire l'inveramento degli aspetti "di superficie" della fenomenica in causa.

rificare le possibilità di tras-formazione (tras-figurazione) riconosciute in alcuni dei precedenti, nell'ambito di una riflessione sul rapporto tra testualità e contestualità.

Con l'adozione di queste due serie di riferimenti-campione i laureandi avrebbero avuto modo di affrontare con maggiore consapevolezza il dilemma internazionalismo/regionalismo (localismo), nel tentativo di pervenire a soluzioni architettoniche allo stesso tempo fondate e riconoscibili.

Il programma aveva delle lacune, come si ebbe modo di rilevare una volta avviati i primi progetti di laurea. La più rischiosa era quella data dalla mancata esplicitazione dei requisiti linguistico-discorsivi cui avrebbero dovuto rispondere i progetti di laurea. L'esplicitazione dei tratti della specie di architettura da perseguire era infatti insufficiente soprattutto se rivolta a laureandi con dei curricula mediamente carenti sotto il profilo degli aspetti espressivi dei progetti elaborati nei laboratori (corsi).

Si pensò bene di porre rimedio a questa lacuna postulando a progetto di tesi già avviato l'abbinamento di ciascuna delle due scale operative – la edilizia, la insediativa - ad un ben definito codice espressivo¹⁸. Così, in occasione delle revisioni, con l'ausilio di riferimenti referenziati a progetti e realizzazioni, si dette avvio alla esplicitazione del codice neo-razionalista per la scala edilizia, e di quello de-costruttivista per la scala insediativa.

Se il codice neo-razionalista non appariva forzato rispetto alla “specie” di architettura da perseguire, qualche perplessità poteva destarla il codice de-costruttivista. A eliminare le perplessità provvide il chiarimento secondo cui l'esplicazione di questo codice si sarebbe data solo e soltanto sul piano del contenuto¹⁹.

2. Tema e area-progetto

2.1. Un edificio pubblico non più scontato

Occuparsi progettualmente di edifici pubblici per dei progetti di laurea²⁰ era qualcosa che richiedeva un impegno particolare già nell'ultima decade del secolo scorso. Pur con tutto l'entusiasmo a disposizione, c'era da fare i conti – come anticipato – con la marginalizzazione di alcune delle attrezzature pubbliche collettive. Come si ricorderà, tale effetto era indotto dalla combinazione di

¹⁸ Non è pleonastico dire che la scarsissima dimestichezza dei laureandi nei confronti della nozione di “codice espressivo” comportò un lavoro didattico inteso a legare questa nozione alle modalità di elaborazione della “formalizzazione seconda”.

¹⁹ Dato che le applicazioni del codice de-costruttivista offerte dal panorama internazionale riguardavano il piano dell'espressione, per chiarire il senso della declinazione prescritta divenne inevitabile rimandare ai progetti personali di ricerca e di concorso. (Alcuni di essi erano peraltro già noti al laureando poiché vi aveva collaborato.)

²⁰ In passato i precedenti accademici omogenei avevano trovato le motivazioni più forti nelle potenzialità del “genere” di edificio in causa. Non erano peraltro mancate sperimentazioni linguistico-discorsive, in certa misura favorite dalle condizioni contestuale delle diverse città di intervento.

*rivolgimenti contestuali – la crisi politica, le difficoltà economiche, lo sfarinamento del corpo sociale – e da mutamenti nel modo di intendere e praticare il rapporto con le istituzioni pubbliche*²¹.

Se si assume provvisoriamente la valenza della “rappresentatività” come indicatore complessivo delle caratteristiche costitutive e del ruolo dello “edificio pubblico”, non è azzardato sostenere che la sua messa in questione fosse (sia) uno dei problemi più delicati e cogenti in sede progettuale.

Certo, in quegli stessi anni c'erano edifici pubblici che godevano di uno stato più che soddisfacente, e dunque in grado di mascherare (se non compensare) le difficoltà incontrate da altri edifici pubblici. Qui basti ricordare la fortuna del “museo” e – in misura minore, ma comunque evidente – del “teatro” rispetto a quella simmetrica accusata dagli edifici scolastici e dagli edifici amministrativi, per far cogliere la portata di una preoccupante tendenza generale. E' il caso di sottolineare, infatti, che alla base di “entrambe” le tendenze agiva un medesimo fattore: quello della forbice tra edifici pubblici in grado di soddisfare desideri diffusi ma disgiunti da motivazioni sociali, e edifici pubblici presupponenti un legame collettivo e il riconoscimento di un ruolo identitario.

Orbene, l'edificio destinato a ospitare la sede della Provincia, a Verona, non solo faceva parte degli edifici pubblici “in difficoltà”, ma anche e soprattutto era quello che vedeva messa in discussione la sua stessa sopravvivenza istituzionale, come già detto. Soltanto un realismo al limite del cinismo poteva infatti indurre a pensare che la ricorrente tentazione di abolire le province non avrebbe potuto avere effetti immediati sulla progettazione dei relativi edifici in un paese come l'Italia!

Per quanto le esperienze progettuali in ambito accademico godano – come è noto - di privilegi statuari, nell'affrontare il tema dell'edificio della Provincia della data città non ci si sarebbe potuti permettere di ignorare una difficoltà supplementare come quella appena richiamata.

Per tenere conto di tale aspetto, una volta scartata la strada della proiezione “ideologica” perché legata ad un'altra specie di progetto di tesi, si davano due possibilità. L'una contemplava che si ignorasse bellamente il rischio di abolizione dell'istituto della Provincia; l'altra possibilità richiedeva che si assumesse la difficoltà in causa come scenario entro cui operare con gli strumenti disciplinari per elaborare un progetto di architettura “effettuale”.

La scelta della seconda possibilità implicava però che si avviasse una riflessione sulla validità e sui limiti della architettura di fronte ad una difficoltà maturata in un ambito esterno a quello disciplinare. Essa poneva un problema non nuovo, come ricorda la storia dell'architettura. Richiedeva infatti che ci si interrogasse sul grado di operabilità disciplinare “mediata” delle relazioni tra tema di progetto e i contesti dal progettista riconosciuti come imprescindibili, in quanto dispensatori delle motivazioni del tema.

²¹ Su tali argomenti ha scritto a più riprese Vittorio Gregotti, con lucidità e preoccupazione – vedi, ad esempio, V. Gregotti, *L'architettura nell'epoca dell'incessante*, Roma-Bari, Laterza 2006

2.2. Una area-progetto diversamente strategica per il centro storico e per la città

Le caratteristiche di prima approssimazione dell'area-progetto – ubicazione, estensione, rapporto con l'intorno immediato – erano tali da farla rientrare nella classe tipologica delle aree “di ritaglio”. Una volta messe in relazione con le omologhe delle aree circostanti, queste caratteristiche erano sufficienti a rivelare, prima ancora di avviare analisi specifiche, che l'area-progetto si trovava in una condizione particolare. Essa appariva infatti diversamente strategica per il centro storico e per la città di Verona.

Pur essendo ubicata lungo il margine meridionale del centro storico, tra il fiume Adige e il Cimitero, non era stata ancora investita da interventi di edificazione terziaria o industriale, contrariamente a quanto accaduto nelle aree limitrofe, a sud-est soprattutto.

In virtù dell'ubicazione all'interno del settore urbano delimitato a ovest dal corso del fiume, a nord dalle mura e est e a sud dalla cintura ferroviaria, l'area-progetto sembrava peraltro poter aspirare a diventare una preziosa area “di riserva” per interventi intesi a polarizzare l'urbanizzazione della fascia delimitata a sud dal corso del fiume.

Se d'altro canto si mettevano in gioco i tratti distintivi del centro storico e quelli della città, più che la sua vocazione erano le potenzialità che venivano confermate.

Il centro storico, sin quasi dall'epoca del nucleo di fondazione romana, aveva mostrato di saper “leggere” sapientemente il sito dando corso ad un processo di trasformazione attento alle leggi dell'insediamento originario. Ciò era accaduto senza che si fosse rinunciato agli stimoli linguistico-discorsivi, come attestato dal lavoro di architetti di diversa estrazione, colti e capaci.

Così, all'interno della cinta muraria si erano date stratificazioni che trovano – come è noto - il culmine nella “urbs marmorina” del XVI secolo.

Va tenuto presente che le stesse aree rimaste per lungo tempo inedificate, in quanto “vuoti urbani” erano state subordinate alle direttrici di spina che si irradiavano dall'impianto romano.

D'altro canto la città, così come si presentava agli inizi degli anni '90 del secolo scorso, lasciava intendere di essere cresciuta secondo due principi ben riconoscibili. Date le caratteristiche orografiche, la crescita delle aree tra le due anse del fiume, si era basata sulla direttrice nord-ovest/sud-est, avvalendosi di soluzioni diverse.

Nonostante la presenza della cintura ferroviaria, la crescita complementare si era avuta secondo un principio radio-centrico, ispirato dall'andamento delle strade estramurali e condizionato nelle diverse soluzioni da vincoli sia naturali che artificiali. Prima che per la loro non-grande varietà, i vari tipi di tessuti rinvenibili nella città si caratterizzavano in virtù dei legami stabiliti con le leggi di formazione-trasformazione del centro storico (dell'insediamento originario).

Quanto detto non avrebbe dovuto “funzionare” come insieme di tendenze intese ad accreditare la tesi della consequenzialità delle determinazioni spaziali lungo il gradiente scalare. Per troppi anni proprio nella Facoltà di Architettura

dell'Università IUAV di Venezia, si era presupposta (postulata) una sorta di “i-postatizzazione” delle interazioni tra le scale operative, lasciando credere non solo che l'impegno sulla grande scala costituisse ‘garanzia’ dell'impegno sulla piccola scala, ma anche – cosa più rischiosa – che tra urbano e architettonico potesse sussistere una “continuità” senza eccezioni.

Quanto detto – ancora – non avrebbe potuto esimere il laureando dal mettere a fuoco i rapporti tra area-progetto, centro storico e città, nel tentativo di andare al di là della analisi degli intorni progressivi convenzionali, per arrivare a identificare gli intorni “pertinenti”²² rispetto ai parametri di lettura più probanti.

Ora, va (quasi) da se che la diversa strategicità dell'area-progetto rispetto al centro storico e alla città, variava di livello e di grado con la messa in gioco del tema di progetto. Di queste variazioni di livello e di grado avrebbe dovuto occuparsi il laureando, nel tentativo di sfuggire alla “inerzialità” del rapporto tra tema e area-progetto.

3. Lo svolgimento

3.0. I sussidi didattici

Indipendentemente dalle caratteristiche dei singoli progetti di laurea e dalla preparazione dei laureandi, il programma del laboratorio di laurea “3L” contemplava che del prescritto tipo di procedimento progettuale da seguire – la “progettazione critica” – venisse fatta una applicazione parziale.

Delle operazioni risparmiate ai laureandi, alcune era previsto che fossero a carico del relatore. Si trattava di un accorgimento già collaudato, che aveva consentito di ottenere buoni risultati tanto a livello di corso (laboratorio), quanto a livello di laboratorio di laurea.

La definizione della “ipotesi di struttura” dell'area-progetto era una di queste. Elaborata dal sottoscritto, andava intesa come insieme codificato di indicazioni delle potenzialità di trasformazione dell'area stessa, definite sulla scorta delle operazioni della “analisi storica” e della “parzializzazione dello stato di fatto”²³.

Se messe in relazione con il codice espressivo prescritto per la scala insediativa – codice de-costruttivista -, le potenzialità individuate subivano una sorta di trafilatura. Infatti si riducevano di numero e venivano poi gerarchizzate grazie ai requisiti di base del codice in causa – tematizzazione della “dis-continuità”, della “dis-omogeneità”, del “dis-equilibrio”.

Per quanto riguarda la scala edilizia, il primo sussidio didattico portò alla indicazione di un numero limitato e qualificato di testi-campione, come anticipa-

²² Questa operazione non è stata eseguita a causa anche della sua oggettiva complessità.

²³ Vedi P. Lovero, La progettazione critica. Un tipo di procedimento progettuale, cit.

*to – di architettura contemporanea, di architettura moderna e di architettura del Novecento italiano*²⁴.

*In seconda istanza – sempre coerentemente con quanto previsto dal laboratorio di laurea -, per la seconda serie di testi-campione si identificarono alcuni palazzi costruiti a Verona tra il XVI e il XVIII secolo, come esempi di “architettura di terraferma” da ri-visitare*²⁵. *Una tale consegna didattica non rispondeva, come già detto, all’intento di aprire di fatto al “post-modernismo” architettonico, quanto piuttosto all’istanza della verifica della possibilità di innesti sul codice neo-razionalista, di motivi ritenuti storicamente rilevanti. Qui va precisato, però, che la difficoltà oggettiva dell’operazione richiedeva che il relatore non si limitasse a indicare degli esempi. Essa difficoltà richiedeva la preparazione di vere e proprie schede didattiche, con l’esplicitazione delle leggi di organizzazione e delle componenti testuali passibili di ri-visitazione. E’ stata questa una carenza che si è fatta sentire.*

Nel corso del lavoro di elaborazione del progetto di laurea – prima e dopo le due pause -, furono tenuti alcuni seminari operativi intesi a mettere a fuoco i passaggi progettuali più decisivi, tanto per la scala insediativa quanto per quella edilizia. A rendere necessario tale momento didattico erano non solo gli effetti delle frequenti interruzioni del lavoro, ma anche la oggettiva complessità del lavoro progettuale richiesto.

Si può considerare in certo senso riecheggiamento dei seminari operativi appena richiamati la scheda didattica riportata nell’Appendice. Essa infatti mirava a richiamare in forma sintetica la sequenza dei passaggi progettuali implicati dallo sviluppo della elaborazione progettuale.

3.1. Le analisi

Il richiamo delle due lunghe pause ripetuto nel paragrafo precedente, a più forte ragione si rende necessario per la ricostruzione delle tappe principali dello svolgimento progettuale. Esso tra l’altro aiuta qui a spiegare il motivo per cui la ricostruzione non può essere fatta come nel caso del progetto di laurea pubblicato nel 2009.

Le operazioni progettuali hanno risentito sia della discontinuità comportata dalle due pause, che di alcuni dei ripensamenti maturati dal laureando nel corso delle pause stesse.

Sulle analisi condotte alla scala insediativa (urbana) influì non poco la mancata ‘copertura’ da parte della “progettazione critica”. Tenuto come era a non seguire la logica delle analisi “urbanistiche”, il laureando incontrò difficol-

²⁴ Per i primi, il progetto per gli uffici comunali di Terni (M. Ridolfi e W. Frankl, 1963-’70), il progetto di concorso del gruppo OMA per la nuova sede del Palazzo comunale de l’Aja (1987); per i secondi il Municipio di Aarhus (A. Jakobsen e C. Moeller, 1939-’42), il Municipio di Hilversum (W. Dudok, 1938), la casa comunale di Saynatsalo (A. Aalto, 1952); per i terzi gli uffici della Provincia, a Milano (G. Muzio, 1946).

²⁵ Il ventaglio andava da Palazzo Canossa (M. Sammicheli, 1530-’37) a Palazzo Spolverini (A. Pompei, 1740).

tà nella elaborazione degli elementi raccolti per pervenire alle sintesi parziali delle relazioni tra area-progetto e intorni progressivi, atte a far orientare la “interpretazione del tema” e la stessa impostazione del progetto. Trattandosi di un compito non facile, il sottoscritto ritenne sufficienti le acquisizioni analitiche. Pur in assenza di sintesi parziali, esse sarebbero potute tornare comunque utili per affrontare alcuni dei problemi e delle questioni progettuali.

Ben più approfondito fu il lavoro di analisi alla scala edilizia. Esso fu condotto su due diversi livelli²⁶. Una riflessione circostanziata sul programma funzionale preparato dalla amministrazione provinciale, consentì al laureando di testare più schemi organizzativi, non senza mettere in gioco alcuni degli aspetti dimensionali più rilevanti.

In parallelo, come già detto, da un lato egli avviò una lettura disciplinare di alcuni dei testi-campione esemplari del repertorio moderno e contemporaneo, indicati dal sottoscritto; dall'altro lato avviò lo studio dei motivi di base dell'architettura civile veronese risultanti dalla messa a fuoco di alcuni esempi di palazzi veronesi.

3.2. La progettazione

Appartiene alla prima delle tre fasi di lavoro scandite dalle due pause l'avvio delle esplorazioni tipologiche alla scala edilizia. Basate sulle potenzialità degli schemi organizzativi risultanti dalla analisi del programma funzionale, e sulla lettura disciplinare di alcuni testi-campione, esse esplorazioni furono ben presto sostituite da prefigurazioni architettoniche oggettivate per mezzo di disegni a mano.

Gli abachi messi a punto – relativi ai tipi “in linea”, “a galleria”, “a blocco chiuso”, “a blocco aperto”, “a piastra” – risultarono tuttavia alquanto rigidi. Da un certo punto di vista un tale esito poteva sorprendere data la predilezione del laureando per la scala edilizia. In realtà la rigidità dipendeva dalla scarsa attitudine per le elaborazioni tipologiche. Come poi confermato dalla simulazione degli assetti-tipo, l'attitudine più genuina del Chiaramonte era quella per il morfologico.

Poiché le frequenti interruzioni accrescevano la difficoltà che inevitabilmente si incontra nel coordinare esplorazioni alla scala edilizia e esplorazioni alla scala insediativa, le seconde vennero avviate a partire da esplicite indicazioni didattiche.

La simulazione degli assetti-tipo condotta in questa fase non riuscì a tematizzare pienamente gli esiti della analisi urbana, e tuttavia risultava abbastanza fondata grazie allo studio di alcuni riferimenti disciplinari.

Nel 1995 il prorompere dell'interesse del laureando per la semiotica causò la prima delle due lunghe pause (1995-'97). Esso arrivò perfino a provocare la

²⁶ *La propensione del laureando per la scala edilizia – come per la composizione – era già emersa in occasione della esperienza didattica fatta con il sottoscritto per il corso.*

messa in discussione del proseguimento del tipo di tesi concordato all'inizio dell'esperienza²⁷.

Dopo circa un anno dalla ripresa del lavoro secondo gli obiettivi e le modalità propri del tipo di tesi concordato, seguì la seconda pausa, più lunga della prima (1998-2002), dovuta a problemi personali.

E' superfluo dire che l'avvio della terza fase fu difficile e faticosa. Garantire una maggiore continuità nel lavoro e riguadagnare una sufficiente concentrazione furono le raccomandazioni inevitabili.

Torna utile sottolineare che particolarmente preziosa nel far superare lo stallo in cui il laureando si era venuto a trovare, fu proprio la sua insistenza nell'affrontare i passaggi progettuali per mezzo dei disegni a mano. Anche se sulle prime questi non rispondevano a obiettivi dati, con il loro effetto cumulativo favorirono la ripresa di interesse per la successione delle operazioni progettuali che restavano da compiere.

Una volta ripreso appieno il lavoro, l'attenzione si concentrò sulla simulazione degli assetti-tipo (abachi di scala insediativa).

Con la simulazione degli assetti-tipo di seconda approssimazione, la conferma di un certo sovradimensionamento complessivo della unità insediativa di progetto²⁸ si trovava a fare i conti con il problema della operabilità disciplinare dell'edificio "sede della Provincia". Se si era deciso di battere questa strada per fronteggiare la crisi della istituzione in causa, ora si trattava di saggiare l'attendibilità dei tipi presi in considerazione per l'unità insediativa da progettare.

A questo proposito, la messa in gioco del tipo "a maglia" rappresentava forse l'opzione più "ottimistica" per quanto riguarda il futuro della istituzione della Provincia, Essa doveva però fare i conti con la prescrizione didattica contemplante l'adozione del codice espressivo de-costruttivista per la scala insediativa.

Col tipo insediativo "a corte aperta" ("a pettine"), si riusciva a rispondere al programma funzionale, senza tuttavia vincerne l'inerzia, come implicitamente richiesto dal codice espressivo prescritto.

Appariva più idoneo il tipo insediativo "a blocco aperto", anche perché permetteva declinazioni più rispettose del dettato della "ipotesi di struttura".

Per quanto ripetutamente frenata dal sottoscritto, la propensione "compositiva" del laureando alla scala insediativa si manifestava in anticipo e talora in parziale contrasto con i tratti distintivi dei singoli tipi. Gli schizzi e gli schemi continuavano a precedere o affiancare i disegni tecnici degli assetti-tipo. Anche se, in generale, la scala edilizia può legittimamente consentire di ricavare le rappresentazioni-tipo da dettagli di disegni in scala 1:200 o 1:100, il rischio corso dal laureando fu ancora quello di non sfruttare appieno le potenzialità of-

²⁷ Data l'importanza della "tentazione", è il caso di precisare che all'origine del manifestarsi di tale interesse c'era la sottolineatura da parte del sottoscritto della utilità della strumentazione semiotica per la progettazione architettonica.

²⁸ La decisione didattica di non correggere il sovradimensionamento si basò anche sulla scelta "a monte" in favore del ribadimento della permanenza del genere di edificio in causa.

ferte per statuto dalla modalità di esistenza “tipologica” degli edifici da progettare.

Va però fatto notare che nel definire gli abachi tipologici di seconda approssimazione, se le soluzioni relative alla dimensione strutturale risultavano talora ancora approssimative, compariva già una certa attenzione per gli aspetti propri della dimensione tecnologica.

Come contemplato dalla “progettazione critica”, l’operazione della definizione della “ipotesi di progetto”, nella misura in cui richiede lo sviluppo dell’assetto-tipo più rispondente agli obiettivi di progetto, costituisce uno dei passaggi progettuali decisivi.

La scelta dell’assetto-tipo basato sulla combinazione di un edificio “a corte chiusa” e di un edificio “a sviluppo lineare”, spazi aperti a piazzetta pedonale e verde, impegnava su più fronti in sede di sviluppo progettuale.

C’era innanzitutto da provare a misurarsi con il problema della unità insediativa costituita da due edifici tipologicamente e morfologicamente differenti. Oltre a fare i conti con il sovradimensionamento che sin dall’inizio aveva caratterizzato la “interpretazione del tema”, si trattava di perseguire una certa unitarietà, senza rinunciare alla differenziazione. Lo richiedevano le scelte tipologiche, un intorno solo in apparenza bilanciato tra pieni e vuoti e gli obiettivi di progetto.

Già i riferimenti disciplinari (omogenei e non) adottati dal laureando – a integrazione dei motivi individuati nei testi-campione - lasciavano intendere che la messa a fuoco progressiva dei vari argomenti progettuali sarebbe avvenuta dietro effetto di una propensione compositiva non facilmente “differibile”.

Questa propensione si sarebbe manifestata in modo tanto spinto da non riuscire spesso a tenere conto delle ragioni portate dal sottoscritto, e da non riconoscere i limiti della operabilità propri delle diverse scale metriche in causa. Ciò – come è noto - non presuppone l’esistenza di norme, né tanto meno la tendenza del relatore a bloccare sul nascere spunti e soluzioni proposti dal laureando. Dipende invece dal portato della esperienza disciplinare secondo cui a prescindere in prima istanza dalla particolarità del tema, per la definizione della “ipotesi di progetto” si dovrebbe evitare di dare corso immediato a trattamenti compositivi²⁹.

L’edificio “a corte chiusa” – ospitante direzione, sale di rappresentanza, uffici per il pubblico, e spazi di servizio – più dell’altro mostrava quanto appena detto. Le forzature in materia di collegamenti verticali, l’insistenza sulla articolazione in due livelli di numerose unità di spazio a ufficio, e una enfaticizzazione della impaginazione degli alzati, erano aspetti che richiedevano modifiche.

L’edificio “a sviluppo lineare”, invece, appariva declinazione più che attendibile dell’argomento dello “edificio a uffici”. Il laureando metteva in atto il

²⁹ *Sul rapporto tra progettuale e compositivo, che vede impegnato l’architetto lungo l’intera sequenza scalare, sono stati scritti saggi e articoli, come è noto. Qui, prima di rimandare ancora una volta al saggio La progettazione critica. Un tipo di procedimento progettuale, ci si limita a dire che si ritiene che nell’ambito di una concezione “strutturale” del rapporto tra le due modalità, quella progettuale in generale preceda la modalità compositiva.*

principio della “tripartizione” dell’edificio in ‘testa-tronco-coda’, riuscendo a differenziare in modo efficace sia le piante che gli alzati. Restava tuttavia da coordinare la porzione dell’alzato meridionale, destinata a dialogare direttamente con quella occidentale dell’edificio “a corte chiusa”, in quanto fondale della piazzetta pedonale, ma le opzioni di base apparivano sostenibili.

Quanto agli spazi aperti, se la piazzetta pedonale risultava già ben identificata, gli altri due (a verde) soffrivano di incertezze organizzative – a causa della posizione del parcheggio sotterraneo – e ‘strutturali’ – il ruolo dello spazio aperto orientale, rispetto ai due edifici e all’altra porzione di verde.

4. Il prodotto

4.1. Gli aspetti salienti

I passaggi compiuti dal laureando per pervenire alla “soluzione architettonica” - di scala insediativa come di scala edilizia- , hanno risentito di due fattori di diversa natura, tra di loro connessi.

La persistente propensione a non lavorare sugli argomenti progettuali identificati in sede di revisione, preferendo – come già detto – la messa in discussione ‘complessiva’ tramite schizzi e disegni tecnici, ha reso più tortuosa e faticosa la progressione progettuale. Ciò tra l’altro non ha facilitato la rimessa in gioco degli esiti della analisi urbana, intesa a far sì che l’assetto complessivo diventasse più rispondente ai tratti dell’intorno riconosciuti come “interlocutori”, ovvero il raggiungimento della “soluzione architettonica” quale atto conclusivo dell’iter progettuale iniziato con la duplice esplorazione in chiave tipologica.

Il site plan si presenta senz’altro più conseguente rispetto agli obiettivi di progetto. Ciò è stato il risultato di due operazioni. Da un lato c’è stato il miglioramento della soluzione adottata per la circolazione veicolare, come di quella pedonale. Dall’altro lato si è data una più netta scansione degli spazi aperti, che grazie anche ad una semplificazione del trattamento ha contribuito a rendere più riconoscibile l’articolazione dell’unità insediativa.

Per quanto riguarda il parcheggio sotterraneo, le modifiche non si sono limitate alla accessibilità veicolare. Una diversa distribuzione dei “saloni” ha infatti consentito il miglioramento della circolazione.

Non secondario, peraltro, è stato l’effetto ottenuto con la redistribuzione dei lucernari, dato che dall’esterno (soprattutto di notte) suggeriscono indirettamente l’identità delle principali unità funzionali del parcheggio.

L’edificio che ha ricavato maggiori benefici dal lavoro di revisione, è stato quello “a corte chiusa”. E’ risultata innanzitutto più chiara la distinzione tra struttura perimetrale esterna e struttura perimetrale interna (sulla corte chiusa).

Nel caso della dimensione funzionale, una più opportuna distribuzione dei collegamenti verticali ha consentito di esaltare la scala principale “a ginocchio”, sul lato meridionale. Si è peraltro ridotta l’applicazione del motivo della articolazione su due livelli delle unità di spazio a ufficio.

Gli effetti più evidenti hanno riguardato gli alzati. Negli alzati “esterni” appare più chiara la differenziazione in virtù di una efficace ripartizione dei ruoli tra codice eclettico e codice neo-razionalista. Negli alzati “interni”, la semplificazione dell’impaginazione favorisce la unitarietà della corte chiusa.

Il lavoro condotto sull’edificio “a sviluppo lineare” ha comportato delle modifiche parziali. La tripartizione dell’edificio è stata resa più evidente grazie alla traslazione degli svuotamenti, ciò che ha consentito di migliorare la distribuzione – nel “tronco” soprattutto. Una più attenta considerazione degli aspetti illuminotecnici ha consentito di adottare soluzioni differenziate per i lucernari.

In materia di impaginazione degli alzati, è stata ottenuta innanzitutto una maggiore uniformità in quello su via Campo Marzo, a vantaggio del riconoscimento della tripartizione dell’edificio. La trasformazione della porzione dell’alzato meridionale sulla piazzetta, risulta peraltro in grado di dialogare con l’alzato omologo dell’edificio “a corte chiusa”, nell’osservanza delle differenze tra i rispettivi codici espressivi.

In definitiva si può dire che la soluzione architettonica appare depositaria delle tracce delle diverse scelte progettuali e compositive, e per ciò stesso esito conseguente dell’intero iter progettuale.